

La conferenza economica dei comunisti siciliani

PER UN NUOVO PATTO AUTONOMISTICO

Il valore della elaborazione del piano regionale di sviluppo Non è più sufficiente denunciare l'immobilismo, si tratta di romperlo e di elevare tutto il terreno dello scontro politico

La conferenza economica dei comunisti siciliani che si è tenuta alla fine della settimana scorsa a Palermo è stata giudicata da voci autorevoli di ogni parte politica un fatto significativo ed importante che ha avviato in Sicilia — come ha affermato Francesco Pignatone in un articolo di fondo del Giornale di Sicilia — un processo politico nuovo, al quale tutto le forze politiche, sociali ed economiche siciliane dovranno necessariamente fare i conti.

Un fatto significativo — abbiamo detto — per l'ampiezza dei consensi e della partecipazione attiva delle varie forze politiche ed intellettuali, un fatto importante per l'impegno con cui esponenti di altri partiti — ed in primo luogo della DC — si sono misurati nel dibattito, entrando nel merito delle proposte contenute nel « progetto Sicilia » elaborato dal Partito comunista.

Ma ci si potrebbe chiedere: il solito patto siciliano, condito dal tradizionale trasformismo meridionale? In realtà, l'importanza di quell'avvenimento politico consiste proprio nella sua caratterizzazione tutt'altro che isolazionista; abbiamo infatti assistito ad un dialogo che ha ritrattato in siciliano, in modo autonomo ed originale, se così si può dire, i motivi più significativi dell'attuale momento politico e del suo dibattito, da quelli dell'opposizione alla tematica del « compromesso storico ».

Ma ciò è avvenuto nel contesto di un autentico impegno di verifica degli obiettivi su cui misurare l'azione dell'oggi, che ha permesso di mettere in evidenza — come ha rilevato il compagno Reichlin concludendo il suo intervento — l'opposizione democratica ed autonomista non è morta, ma vuole muoversi, vuole contare.

Questo è il senso di ciò che è accaduto a Palermo in questi giorni. Ma ciò è avvenuto perché si è toccata la corda giusta, la corda sotterranea ma sempre viva dell'autonomia, della consapevolezza, come ha ricordato sempre Reichlin, che la rivoluzione meridionale significa far entrare le masse meridionali sulla scena politica con le loro bandiere, renderle attive, anche se incominciando a muoversi con bandiere che non sono le nostre.

Questo sforzo, che ci ha portato a tener fede alla vecchia indicazione di Togliatti e ad andare alla elaborazione di un piano regionale di sviluppo come condizione fondamentale per dare concretezza e nuovo respiro all'autonomia, ha preso le mosse dalla consapevolezza che non è più sufficiente denunciare l'immobilismo, anche se con un generoso impegno di protesta, ma che si tratta di romperlo, contribuendo ad elevare tutto il terreno dello scontro politico siciliano.

Si è dunque cominciato a parlare, anche nelle file degli altri partiti che esprimono la realtà siciliana, il dialogo su nuovi contenuti e quindi la ricerca del terreno, dei momenti e delle vie del confronto e della collaborazione. E ciò avveniva con l'incombente presenza della drammatica situazione determinata dalla crisi economica nazionale ed internazionale e con la viva consapevolezza della crisi che si apriva nel vecchio blocco ciarlierale e di potere.

Da qui il problema concreto per la Sicilia e per il Mezzogiorno: mettere i piedi in barca, chiudersi sulla offensiva e ritornare alla semplice protesta, oppure passare attraverso la crisi con la coscienza che da essa può venire una grande occasione per profonde trasformazioni sociali ed economiche? Gli stessi interlocutori che hanno fatto intravedere la possibilità di questa seconda soluzione, nella consapevolezza che solo attraverso un impegno con i comunisti, pur nella riaffermata diversità ideale e strategica, è possibile difendere la Sicilia, fare della Sicilia non un problema, ma una risposta alla crisi.

La conferenza economica dei comunisti siciliani, del « abbandono » e del « saccheggio dell'agricoltura », della pura redistribuzione del capitale burocratico e parassitario. La fusione di politica ed economia è apparsa nella sua totalità concreta proprio perché il piano di sviluppo proposto dai comunisti siciliani — e che sarà oggetto di una grande contestazione di massa — non si presentava come l'ennesimo libro dei sogni ma come una proposta politica unitaria, che riscopriva nelle soluzioni oggettive i nemici esterni e i nemici interni alla Sicilia, attraverso una definizione di priorità per le strutture da riformare ed una conseguente visione politica e culturale dello sviluppo italiano e siciliano, dei rapporti tra industria ed agricoltura, tra città e campagna, della necessaria riconversione di tutto l'apparato industriale italiano di fronte all'incalzare della crisi, e della conseguente risposta alle « domande » di una nuova domanda.

Cosa sostituire all'auto privata? Tutti hanno risposto: il Mezzogiorno, la Sicilia; sì, anche la Sicilia con i suoi antichi torti subiti nella carenza stessa di tutto il popolo dissanguato e, in parte, deportato dalle leggi di una economia di rapina.

Ma perché la Sicilia e il Mezzogiorno sono una risposta, non devono presentarsi come dei questuanti. Le Regioni, e segnatamente quelle meridionali, devono diventare le protagoniste di un nuovo sviluppo, di quel modello diverso di cui tanto si parla.

La programmazione regionale non si presenta dunque come una forma rinnovata di chiusura autarchica ma come sollecitazione della programmazione nazionale e moderno strumento critico e di intervento meridionalista. Da questa rinnovata consapevolezza ha preso corpo la proposta politica centrale presentata dai comunisti siciliani: un nuovo patto autonomistico, la « creazione di una forza politica complessiva » attorno alla bandiera dell'autonomia. Ma ciò non è astratto, o come semplice reminiscenza culturale; i comunisti hanno, in realtà, di fronte all'incalzare della crisi economica, avanzato la proposta concreta di alzare il baluardo dell'autonomia, di fare della Regione uno strumento di difesa del popolo siciliano rendendolo capace di raccogliere e mobilitare le sue risorse, utilizzando tutti i poteri offerti dallo statuto della Regione siciliana.

Programmi regionali e rilancio dell'autonomia devono dunque andare avanti di pari passo. Solo così la grande idea del riscatto del popolo siciliano, dell'autonomia come raccolta dell'energia migliore di quel popolo, si presenta non come semplice atto di accusa nei confronti dello Stato ma come idea attiva e concretamente operante.

L'appassionata ricerca con cui è stata seguita questa proposta è la dimostrazione più eloquente del fatto che questo è il modo concreto di dare nuovo slancio alla protesta politica del popolo siciliano. Su questo terreno si rende infatti necessario superare confusi unanimismi nella protesta antistatista, come è stato avvertito dallo stesso presidente della Regione siciliana, on. Mario Fasino, quando ha sollecitato un esame critico, da parte di tutte le forze politiche siciliane, della comune sconfitta subita in altri momenti della lotta di riscatto della Sicilia.

Ciò non può che voler dire che la Sicilia ha bisogno di una Regione che si presenti con le carte in regola nella contrattazione con lo Stato, quindi di una Regione rinnovata, animata da un modo nuovo di fare politica, di una assemblea regionale che non svolga solo una attività legislativa, ma che, con i propri decreti e suscitando un nuovo impegno autonomistico. Ed è sulla base di chiare discriminanti volte ad ampliare le basi produttive della Sicilia — a partire dalla proprietà contadina — che si è proposto di rinnovare il patto autonomistico. Questo processo di cui l'incanto di Palermo non è stato che un primo passo, ancora circondato da molte insidie ed anche da debolezze nostre — deve prendere le mosse da una valutazione critica dell'incapacità della regione di presentarsi come strumento di difesa del popolo siciliano dalle nuove forme di colonizzazione imperante nei primi governi di centrosinistra.

Qui è l'origine di un certo offuscamento dell'ispirazione autonomistica che negli ultimi anni aveva messo capo allo ascetismo subalterno da un lato, ed alla dissoluzione disperata, moralista e settaria dall'altro. Assistiamo ai primi passi di una inversione della tendenza? Credo che si possa pensare che la stessa presenza critica e pessimista di sperimentate bandiere della battaglia siciliana — che non hanno potuto però sottrarsi, dopo anni di appartato lavoro intellettuale, al fascino e alla tentazione di un ritorno alla polemica diretta — sta a dimostrare che politica ed economia possono fondersi nella costruzione del blocco autonomistico.

Si tratta ora di fare coerentemente questa politica e di farla con le masse siciliane, muovendosi su obiettivi immediati. I comunisti siciliani non hanno proposto una formula, ma, come è stato riepilogato nei pareri, la costruzione di un grande fatto democratico quale potrebbe essere il sorgere di un articolato movimento popolare, per una autentica riscossa siciliana. Come è stato detto al convegno di Palermo tutto ciò non significa per l'immediato un governo autonomistico con i comunisti di cui non esistono ancora in Sicilia le condizioni, ma un patto autonomistico i cui confini sono quelli che si espongono nelle antiche corde della « questione siciliana ». Queste correnti sotterranee, che hanno sempre percorso la vita della Sicilia, debbono trovare nell'alveo della grande corrente nazionale e democratica dell'incontro storico tra le componenti popolari, comunista, socialista, e cattolica, il modo nuovo di riemergere a bandiere spiegate, alla luce del sole.

« Ma voi della Juventud Peronista, che volete democrazia, socializzazione e lotta all'oligarchia, cosa pensate delle forze armate che hanno governato fino a pochi mesi fa l'Argentina? ». Risposta: « Ecco: fino a sei mesi fa noi ci separavamo dall'esercito. Lo consideravamo una forza di occupazione del Perù. Ora i nostri rapporti sono diversi. Abbiamo visto che nelle forze armate non c'è una posizione unica verso di noi. Il generale Caraceno, per esempio, ha dimostrato di essere dalla nostra parte. Sono almeno tendenzialmente antiperonisti gli ufficiali superiori, ma non tutti. Nel grad basso invece c'è una certa inquietudine, ma non ostilità ». Così parla il dirigente della JP per la prima regione di Buenos Aires.

« Devo precisare che questo colloquio ha preceduto di qualche settimana la notizia, recentissima, delle dimissioni del generale Caraceno da comandante in capo dell'esercito. In seguito al rifiuto del senato di approvare la promozione di quattro colonnelli, da lui proposta. Queste dimissioni, come quelle di poco anteriori, del capo della marina, confermano il contrasto di posizioni esistente all'interno delle forze armate e tra una parte di queste e la destra peronista. I senatori federalisti, come ricordano, sono la maggioranza e il loro veto alle promozioni dei quattro ufficiali equivale a un voto di Peron. Persino l'agosto scorso, Caraceno lasciò il posto a un generale, Leandro Enrique Anaya, del quale per ora non si sa se conserverà allo Stato maggiore l'impron-

testazione di questo scontento. Ecco in che cosa consiste lo « scandalo Dorrego ». In Buenos Aires c'era stata un'allusione e reparti dell'esercito furono mandati sul posto. La JP mandò a sua volta dei gruppi di giovani con i propri bandiere e i propri drapeaux. Il generale Caraceno inquadro operativamente questi giovani insieme ai militari e alla fine di nuovo vennero in rassegna gli uni e gli altri ben schierati insieme e poi assistette alla parata finale. Un'esperienza preziosa, un successo elettrizzante per i giovani peronisti, avvezzati fin a quel momento a un ben diverso rapporto con gli apparati del potere, e soprattutto con quello militare.

L'operativo Dorrego (Dorrego è un eroe dell'ottocento argentino) fu un successo, ma non mancarono le difficoltà. C'era un ufficiale ostile, il tipo il « gorilla contumace colonnello Bugatti » e altri che « non capivano niente, per i quali i civili sono per principio degli estranei », se peronisti, ancora peggio. Per la JP stessa si trattava di compiere un salto: « Questo stesso esercito era l'immagine della repressione durante 18 anni. Era anche quello che aveva rovesciato Peron nel 1955. Ciò per quanto riguarda l'istituzione. Si trattava di vedere se anche gli uomini erano i medesimi. Erano certo gli stessi quelli che sobotavano l'operativo » fin dall'inizio. Quelli che posseggono le sentinelle, testano i mezzi di lavoro, negano la collaborazione o proibiscono agli uomini ai loro ordini di « fraternizzare » con la JP. C'era uno quelli che non

hanno cambiato e quelli che considerano l'esercito l'angelo salvatore di una democrazia che serve solo a proteggere gli interessi dell'oligarchia e dell'imperialismo e oblio come funzione principale il colpo di Stato e la repressione ». Queste considerazioni si leggevano in ottobre in un articolo dell'« organo della sinistra peronista » « El Descamisado ».

« Aggiungiamo che organizzatori e direttore di questa manovra militare ad immagine del generale Caraceno, il colonnello Juan Cesio, uno dei quattro ufficiali dei quali apprendiamo essere stata rifiutata la promozione. Il generale Caraceno è stato posto a capo dello Stato maggiore dal Presidente Campora. Era stata una scelta di opposizione verso il passato di Onganía e di Lanusse, ma anche nei confronti dei settori della dirigenza peronista più accomodanti verso Washington come dimostrano i rapporti di questo periodo di Campora e alla conferenza di Dorrego ». Per esempio, Caraceno chiese subito che gli Stati Uniti ritirassero la loro missione militare dall'Argentina e alla conferenza dei capi di Stato maggiore del continente, a Caracas, denunciò senza eufemismi l'imperialismo USA.

« L'Argentina di Peron, dopo i colpi di Stato in Uruguay e in Cile, si vede oggi assediata dalle funzioni di primo ministro nel Sudamerica, dove il Brasile ne è invece il fiduciario e il genitore. Questo sostiene il governo argentino. Il colonnello Barbero in Bolivia, ha portato Bandaberry al potere in Uruguay, appoggiò i generali di Santiago, ha tentato di appoggiare al proprio crollo la stessa Argentina durante la dittatura dei militari. Il 20 settembre il giornale « O Globo » — notoriamente docile alle direttive del governo brasiliano — pubblicava come notizia del giorno, a caratteri di scatola in prima pagina un'intervista esclusiva dell'ex Presidente argentino generale Levingston (giugno '70-marzo '71) le cui mere previsioni erano sintetizzate in questo titolo: « L'Argentina torna ai caos sociale ed economico del 1966 ». Le rivelazioni servono che il Brasile ha bisogno di vicini forti e sani ». A fine ottobre sulla frontiera con l'Argentina le forze armate brasiliane ordinarono una manovra militare con il tema: « Occupazione di una città ostile ».

Sfruttando le incertezze di una politica estera che deve agitare lo stendardo della liberazione ma nel contempo vuole evitare una « escalation » delle molestie con i paesi che la servono in un cerchio di dittature, la destra segna qualche punto, come la concessione discreta, da parte del governo Peron, di un prestito di dieci milioni di dollari alla Giunta cilena, proprio mentre la gioventù peronista

insegna ai martire Atleda. Il prestito è stata una mossa evidentemente difensiva anomala rispetto alla « poston peronista » che Peron rivendica come prerogativa dell'idea di Terzo mondo e che ancora oggi può consentirgli una politica non sospettabile nei confronti degli Stati Uniti? Quanti generali e ammiragli argentini sono disposti a sostenere il ruolo nazionale di contraddittore anti-« iugugi »? Quanti generali e amministratori argentini sono disposti a sostenere il ruolo nazionale di contraddittore anti-« iugugi »? Quanti generali e amministratori argentini sono disposti a sostenere il ruolo nazionale di contraddittore anti-« iugugi »?

« In origine Peron fu accusato di essersi ispirato a formule dei fascisti europei. Sulle vostre frontiere adesso si affacciano da ogni parte regimi chiaramente fascisti. Non avvertite il rischio di un risucchio regressivo del nuovo peronismo? ». « Noi non siamo fascisti. Ma una cosa lo posso dire con assoluta certezza: se noi gioventù, noi sinistra, noi base, noi usciremo vincitori da questa lotta che ci impegniamo contro la destra del Movimento, contro la burocrazia sindacale, contro il gomitto peronista, il peronismo sarà fascista e questo Paese sarà un Paese fascista ».

Giuseppe Conato

(Fine — I precedenti articoli di questo stato pubblicati il 12, 15 e 18 dicembre)

Le violente tensioni sociali e politiche dell'Argentina Peron e i militari

Gli ufficiali superiori sono in parte tendenzialmente contrari al corso politico apertosi con il ritorno del leader giustizialista - Nel gradi bassi vi è una certa inquietudine, ma non ostilità - Di queste divisioni sono la prova più recente le dimissioni del comandante in capo dell'esercito, esponente di una tendenza che rifiuta il condizionamento di Washington - Le pressioni USA e dei «gorilla» brasiliani

Lo « scandalo Dorrego »

È un fatto che i generali argentini hanno fino a ora mantenuto un atteggiamento di sorprendente mitezza nei confronti del governo, più durante il breve periodo di Campora che in quello di Peron. Ma il contrasto di posizioni esistente all'interno delle forze armate e tra una parte di queste e la destra peronista. I senatori federalisti, come ricordano, sono la maggioranza e il loro veto alle promozioni dei quattro ufficiali equivale a un voto di Peron. Persino l'agosto scorso, Caraceno lasciò il posto a un generale, Leandro Enrique Anaya, del quale per ora non si sa se conserverà allo Stato maggiore l'impron-



BUENOS AYRES — La guardia presidenziale sfilava nella Calle Florida

testazione di questo scontento. Ecco in che cosa consiste lo « scandalo Dorrego ». In Buenos Aires c'era stata un'allusione e reparti dell'esercito furono mandati sul posto. La JP mandò a sua volta dei gruppi di giovani con i propri bandiere e i propri drapeaux. Il generale Caraceno inquadro operativamente questi giovani insieme ai militari e alla fine di nuovo vennero in rassegna gli uni e gli altri ben schierati insieme e poi assistette alla parata finale. Un'esperienza preziosa, un successo elettrizzante per i giovani peronisti, avvezzati fin a quel momento a un ben diverso rapporto con gli apparati del potere, e soprattutto con quello militare.

L'operativo Dorrego (Dorrego è un eroe dell'ottocento argentino) fu un successo, ma non mancarono le difficoltà. C'era un ufficiale ostile, il tipo il « gorilla contumace colonnello Bugatti » e altri che « non capivano niente, per i quali i civili sono per principio degli estranei », se peronisti, ancora peggio. Per la JP stessa si trattava di compiere un salto: « Questo stesso esercito era l'immagine della repressione durante 18 anni. Era anche quello che aveva rovesciato Peron nel 1955. Ciò per quanto riguarda l'istituzione. Si trattava di vedere se anche gli uomini erano i medesimi. Erano certo gli stessi quelli che sobotavano l'operativo » fin dall'inizio. Quelli che posseggono le sentinelle, testano i mezzi di lavoro, negano la collaborazione o proibiscono agli uomini ai loro ordini di « fraternizzare » con la JP. C'era uno quelli che non

hanno cambiato e quelli che considerano l'esercito l'angelo salvatore di una democrazia che serve solo a proteggere gli interessi dell'oligarchia e dell'imperialismo e oblio come funzione principale il colpo di Stato e la repressione ». Queste considerazioni si leggevano in ottobre in un articolo dell'« organo della sinistra peronista » « El Descamisado ».

« Aggiungiamo che organizzatori e direttore di questa manovra militare ad immagine del generale Caraceno, il colonnello Juan Cesio, uno dei quattro ufficiali dei quali apprendiamo essere stata rifiutata la promozione. Il generale Caraceno è stato posto a capo dello Stato maggiore dal Presidente Campora. Era stata una scelta di opposizione verso il passato di Onganía e di Lanusse, ma anche nei confronti dei settori della dirigenza peronista più accomodanti verso Washington come dimostrano i rapporti di questo periodo di Campora e alla conferenza di Dorrego ». Per esempio, Caraceno chiese subito che gli Stati Uniti ritirassero la loro missione militare dall'Argentina e alla conferenza dei capi di Stato maggiore del continente, a Caracas, denunciò senza eufemismi l'imperialismo USA.

« L'Argentina di Peron, dopo i colpi di Stato in Uruguay e in Cile, si vede oggi assediata dalle funzioni di primo ministro nel Sudamerica, dove il Brasile ne è invece il fiduciario e il genitore. Questo sostiene il governo argentino. Il colonnello Barbero in Bolivia, ha portato Bandaberry al potere in Uruguay, appoggiò i generali di Santiago, ha tentato di appoggiare al proprio crollo la stessa Argentina durante la dittatura dei militari. Il 20 settembre il giornale « O Globo » — notoriamente docile alle direttive del governo brasiliano — pubblicava come notizia del giorno, a caratteri di scatola in prima pagina un'intervista esclusiva dell'ex Presidente argentino generale Levingston (giugno '70-marzo '71) le cui mere previsioni erano sintetizzate in questo titolo: « L'Argentina torna ai caos sociale ed economico del 1966 ». Le rivelazioni servono che il Brasile ha bisogno di vicini forti e sani ». A fine ottobre sulla frontiera con l'Argentina le forze armate brasiliane ordinarono una manovra militare con il tema: « Occupazione di una città ostile ».

Sfruttando le incertezze di una politica estera che deve agitare lo stendardo della liberazione ma nel contempo vuole evitare una « escalation » delle molestie con i paesi che la servono in un cerchio di dittature, la destra segna qualche punto, come la concessione discreta, da parte del governo Peron, di un prestito di dieci milioni di dollari alla Giunta cilena, proprio mentre la gioventù peronista

insegna ai martire Atleda. Il prestito è stata una mossa evidentemente difensiva anomala rispetto alla « poston peronista » che Peron rivendica come prerogativa dell'idea di Terzo mondo e che ancora oggi può consentirgli una politica non sospettabile nei confronti degli Stati Uniti? Quanti generali e ammiragli argentini sono disposti a sostenere il ruolo nazionale di contraddittore anti-« iugugi »? Quanti generali e amministratori argentini sono disposti a sostenere il ruolo nazionale di contraddittore anti-« iugugi »? Quanti generali e amministratori argentini sono disposti a sostenere il ruolo nazionale di contraddittore anti-« iugugi »?

« In origine Peron fu accusato di essersi ispirato a formule dei fascisti europei. Sulle vostre frontiere adesso si affacciano da ogni parte regimi chiaramente fascisti. Non avvertite il rischio di un risucchio regressivo del nuovo peronismo? ». « Noi non siamo fascisti. Ma una cosa lo posso dire con assoluta certezza: se noi gioventù, noi sinistra, noi base, noi usciremo vincitori da questa lotta che ci impegniamo contro la destra del Movimento, contro la burocrazia sindacale, contro il gomitto peronista, il peronismo sarà fascista e questo Paese sarà un Paese fascista ».

Giuseppe Conato

(Fine — I precedenti articoli di questo stato pubblicati il 12, 15 e 18 dicembre)

UNA CONFERENZA DELLA SCRITTRICE AMERICANA A ROMA

CANDORE E CONFUSIONE DELLA SONTAG

Mancanza di senso storico in un discorso sulle « rivoluzioni culturali » che pone sullo stesso piano destra e sinistra, Marinetti e Majakovskij

« Ogni vera rivoluzione non può essere soltanto politica, ma anche culturale. Ciò non direi tuttavia che una rivoluzione culturale possa verificarsi senza l'impegno politico, con la sola predicazione della « cultura ». La scrittrice americana Susan Sontag ha fatto osservare come la incompiutezza del fascismo anche come fenomeno culturale da parte delle sinistre (Gramsci — ha detto — fu la sola eccezione). Se l'argomento è in favore della rapida affermazione, accreditando indirettamente alcuni cavalli di battaglia ideologici. La critica romantica della civiltà, del capitalismo, l'irrazionalismo, un certo ritorno ai principi e all'ordine, sono stati alcuni degli argomenti della propaganda fascista: « essi » ha sostenuto la Sontag — « rispondevano in qualche modo ad esigenze delle masse rimaste incomprese, cioè la sinistra nel suo insieme non fu capace di rispondere ».

Ciò che la Sontag sottolinea è la dialettica interna ai fenomeni culturali. La dialettica tra la sinistra e la destra, non significa forse rinunciare in partenza all'esercizio della sola critica valida, che è quella — auspicata da Sontag stessa — dell'impegno politico, della scelta politica? Rilevando questa contraddizione dell'intellettuale americana, non possiamo non mettere in evidenza il prezzo pagato dalla Sontag al taglio sociologico « made in USA » del suo discorso. Un prezzo, pagato prima di tutto in termini di semplicità culturale, di mancanza di senso storico: come quando ad esempio, per avvalorare la sua tesi, la Sontag ha insistito nel voler mettere sullo stesso piano, « culturale », l'esperienza futurista di Majakovskij e quella di Filippo Tommaso Marinetti. O come quando ha voluto separare « lo « prescrittivo » (i valori) delle rivoluzioni culturali e

ancor più, una rivoluzione culturale? Mettere sullo stesso piano, almeno sul piano di scrittura, la sinistra e la destra, non significa forse rinunciare in partenza all'esercizio della sola critica valida, che è quella — auspicata da Sontag stessa — dell'impegno politico, della scelta politica? Rilevando questa contraddizione dell'intellettuale americana, non possiamo non mettere in evidenza il prezzo pagato dalla Sontag al taglio sociologico « made in USA » del suo discorso. Un prezzo, pagato prima di tutto in termini di semplicità culturale, di mancanza di senso storico: come quando ad esempio, per avvalorare la sua tesi, la Sontag ha insistito nel voler mettere sullo stesso piano, « culturale », l'esperienza futurista di Majakovskij e quella di Filippo Tommaso Marinetti. O come quando ha voluto separare « lo « prescrittivo » (i valori) delle rivoluzioni culturali e

quello « descrittivo ». (i fatti) che come ognuno sa, è ben difficile tenere distinti. Una pura sciocchezza è poi affermare — come la Sontag ha fatto — che in URSS non vi è mai stata una « rivoluzione culturale ». Come « si vede », c'è molta confusione in tutto ciò che Susan Sontag va esponendo attorno alle esperienze che in questi anni ha vissuto, a contatto con i più drammatici problemi del nostro tempo (ricordiamo il suo viaggio in Vietnam del Nord, e le belle pagine scritte al suo ritorno). Ma c'è anche tanto candore, ingenuità e viva partecipazione autobiografica per contribuire alla comprensione del nostro mondo, gravido di drastici mutamenti e rivoluzioni, assediati come siamo — sono parole della Sontag — « persino dalle parole, se dobbiamo difenderci dalla mistificazione che nascondono ».

Duccio Trombadori

Natale tempo di grandi libri

Advertisement for Garzanti books. It features a grid of book covers with titles like 'Moll Flanders', 'Piccolo mondo antico', and 'Sinfonia pastorale'. The text promotes the collection of 47 volumes and includes the publisher's name 'Garzanti' at the bottom.